

Bce, Mes: fine dei sogni

01948 01948

L'ITALIA  
E LE SIRENE  
DI ULISSEdi **Mario Monti**

**M**a come? Il governo Meloni ha fatto un grande sforzo per tranquillizzare l'Europa e i mercati. Sta dimostrando che l'Italia intende rispettare le regole europee, con una finanza pubblica sotto controllo. Per tenere questa linea, Giorgia Meloni ha compiuto una svolta coraggiosa nella sua tradizionale politica europea, si è esposta all'accusa di incoerenza sia da parte di chi nelle opposizioni è sempre stato europeista, sia — a bassa voce ma

con alto potenziale di destabilizzazione — da parte di partiti della maggioranza e membri del governo che si sentono spiazzati. E forse la attendono al varco.

La premier ha fatto tutto questo e come la ripaga, l'Europa, in tempo reale? La Bce inasprisce la politica monetaria e sollecita l'Italia a ratificare il trattato sul Mes. La Commissione dà sì luce verde alla legge di bilancio, là dove il governo si è uniformato alle richieste europee; ma luce gialla o rossa su vari aspetti del modo in cui il governo voleva

modificare il rapporto tra i cittadini, i soldi, le imprese, il fisco.

Le due signore del campo europeo, Ursula von der Leyen e Christine Lagarde, non sono state molto gentili — si dirà — verso la loro giovane collega Giorgia Meloni che, con una risolutezza che ispira simpatia, si sta impegnando per tenere l'Italia saldamente nel centro dell'Europa.

## BCE, MES, FINE DEI SOGNI

## L'ITALIA E LE SIRENE DI ULISSE

**Noi, i bilanci e l'Europa** Dal punto di vista della politica monetaria e finanziaria, non c'è molto da discutere. Non c'è nulla di «anti-italiano», negli atti o nelle dichiarazioni delle istituzioni

**Altro che punitive  
Restrizione monetaria e il  
ripristino di qualche regola  
sulle finanze pubbliche, sono  
l'uscita dal mondo dei sogni**

**E** questo, dopo avere dato spesso l'impressione negli ultimi dieci anni di voler staccare la Penisola dalla Zona euro se non dall'Ue, in sintonia con alcune forze politiche che oggi governano al suo fianco, senza avere finora offerto prove altrettanto chiare di avere adeguato i propri convinimenti alla mutata situazione e ai loro nuovi ruoli.

Per valutare le prossime mosse del governo e della maggioranza, dopo la sollevazione avvenuta negli ultimi due giorni, soprattutto nei confronti della Bce, è forse utile immaginare i due atteggiamenti

sull'Europa, molto diversi tra loro, che potrebbero prendere forma nella maggioranza e nel governo, usciti da un successo elettorale molto consistente ma con distribuzione decisamente asimmetrica, a vantaggio di FdI.

La presidente del Consiglio Meloni ha compreso rapidamente che l'Italia non può superare le gravi lacune strutturali che ancora la frenano, se non utilizza appieno le opportunità offerte dall'appartenenza all'Unione Europea, se non riesce — agendo con altri Stati membri — a rendere più efficaci certe politiche europee; men che meno se ingaggia con l'Europa battaglie non condivise da altri Paesi, probabilmente destinate all'insuccesso con danni per l'Italia, i cittadini e le imprese.

Non sono certo che la pensino così alcuni altri membri del governo o della maggioranza. Forse perché non hanno ancora molta

consapevolezza delle relazioni politiche europee o forse perché, pur intravedendo esiti negativi nel merito, sperano di lucrare per sé un doppio beneficio elettorale: da coloro che apprezzano chi «batte i pugni sul tavolo» e da quanti pensano che in Europa vogliano male all'Italia e facciano di tutto per «fregarci». Ecco, costoro potrebbero pensare che, dopo tutto, una bella battaglia solitaria e arduissima, anche se perdente nei risultati oggettivi, potrebbe essere considerata «utile» eletto-



ralmente, in quanto avvalorerebbe entrambi gli ingredienti di una spirale rivelatasi pericolosa nella storia del nostro Paese: «vogliono metterci sotto», «ma mica siamo l'italietta, noi, e glielo faremo vedere!».

Ho voluto soffermarmi sul retroterra politico e psicologico di possibili scontri nei giorni a venire tra Italia ed Europa, tra governo e opposizioni, nonché all'interno della maggioranza di governo. Infatti, dal punto di vista della politica monetaria e finanziaria, non c'è molto da discutere. Soprattutto, mi preme sottolineare, non c'è nulla di specificamente italiano, men che meno di «anti-italiano», negli atti o nelle dichiarazioni delle istituzioni europee.

Per quanto riguarda la restrizione monetaria in corso in Europa (ma anche negli Stati Uniti e altrove) e, quando sarà il momento, il ripristino di qualche regola europea sulle finanze pubbliche nazionali, è difficile vedere qualcosa di perverso o di punitivo. Piuttosto, si tratta dell'uscita dal mondo dei sogni. Quel mondo in cui la Bce e alcune altre banche centrali — quasi a compensare gli eccessi di restrizione da loro imposti intorno al 2010-2012 e che avevano aggravato la recessione — hanno creduto, dal 2015 in poi, di potere stabilmente inondare i mercati finanziari e le economie con liquidità virtualmente illimitata e tassi di interesse nulli o negativi. Si è persino costruita una sofisticata «teoria monetaria moderna», che ha mostrato i propri limiti ben prima che intervenisse lo shock pandemico. In parallelo, economisti autorevoli si andavano convincendo — e, cosa più preoccupante, convincendo facilmente molti politici — che la sostenibilità dei debiti pubblici non sarebbe più stata un gran problema, dato che i tassi di interesse sarebbero ormai rimasti durevolmente a bassi livelli. E poi, si sarebbe sempre potuto conferire la qualifica di «buono» a fette rilevanti del disavanzo pubblico e del debito.

Il governo Meloni si trova — senza alcuna sua responsabilità e forse senza che tutti i suoi membri ne abbiano contezza — a dover condurre l'Italia in una fase in cui l'Europa, e non solo essa, devono tornare sulla terra, dopo un prolungato distacco dalla realtà, che nel frattempo ha reso l'opinione pubblica italiana ancora meno

sensibile alle esigenze della disciplina di bilancio, a tutela degli italiani di domani.

Non si attardi perciò la maggioranza nel tiro a segno su Lagarde. Non sarà la comunicatrice più attenta e scaltra. Ma non possiamo imputare a lei di avere posto la politica monetaria su un sentiero insostenibile, né di fare oggi quel che tutte le principali banche centrali stanno facendo. E non si dimentichi quel che la Bce ha fatto, solo qualche mese fa, per introdurre uno scudo anti-spread, come richiesto da più parti, in primis l'Italia.

Quanto al Mes, valutino bene il governo e il Parlamento, se sia saggio ritardare *sine die* o negare la ratifica del trattato, che tutti gli altri Stati membri hanno ratificato, sulla riforma del Mes. Se dà piacere mettere le dita negli occhi all'Europa, effettivamente l'occasione è ottima. Al di là di questo, è difficile vedere una singola ragione per rifiutare la ratifica. Alcuni ritengono che il Mes sia ormai fuori contesto, o penalizzante per chi se ne avvalga, eccetera. Ma consentire che un trattato, firmato da tutti i governi, sia ratificato, non comporta il minimo obbligo di avvalersi degli strumenti che esso prevede, se un Paese non lo vuole.

A meno che la maggioranza sia affetta dalla sindrome di Ulisse. Come Ulisse, temendo di venire ammaliato dal canto delle sirene del golfo di Salerno, si fece incatenare all'albero maestro, forse l'Italia — rifiutando risolutamente di avvalersi oggi o in futuro del Mes, ma forse temendo di trovarsi un giorno nella necessità di farlo — vuole evitare che il Mes sia messo in condizione di ammaliarla quel giorno con i suoi canti provenienti dal ridente Lussemburgo.

Posso però assicurare che esistono altri modi, meno omerici, per evitare che il proprio Paese finisca nella situazione disperata di dover accedere al Fondo Salva Stati. E poi, sarebbe coerente che l'Italia, la quale si dichiara sempre a favore dell'eliminazione del diritto di veto, lo esercitasse impedendo l'entrata in vigore di un trattato che tutti gli altri hanno già ratificato? Si sentirebbe Giorgia Meloni, novella Ulisse, di incatenare all'albero maestro, con lei, gli altri diciotto capi di governo della Zona euro?